

EDOARDO GRENDI

**ANDREA DORIA, UOMO DEL RINASCIMENTO**



La vita di ogni personaggio storico è un avvenimento che, letto per se stesso, presenta ineliminabili ambiguità giacché la biografia non può porsi come compito quello di una ricostruzione della struttura della sua personalità; letto secondo certe coordinate storico-sociali tale avvenimento acquista invece tutta la sua unicità ed esemplarità. Fra queste coordinate porremmo elementi diacronici, quali svolte politiche, conflitti di egemonia, bilancia delle forze ed elementi morfologici quali i legami familiari, le esperienze-tipo.

Vediamo. Nel 1498 la calata di Carlo VIII in Italia apre una nuova fase storica, quella delle lotte per l'egemonia italiana fra le grandi monarchie europee: fino al 1559 l'asse Genova-Milano appare come il centro strategico decisivo della rivalità franco-asburgica incentrata sulla penisola. Qui si accentua la crisi della società rinascimentale e nondimeno persiste per tutto il secolo ed oltre una certa vitalità economica che si associa a innegabili spinte neo-feudali legate a una già precedente affermazione dello stato territoriale e del principato.

Andrea Doria, e già il cognome evoca una precisa collocazione sociale e politica (i Doria sono una delle quattro grandi famiglie genovesi), ci appare nelle vesti un po' dimesse di un umile capitano di ventura: figura minore prima, come condottiero di soldati, e figura maggiore dopo, come condottiero di marinai, come ammiraglio, come corsaro. Ecco dunque un proprietario di galere, un imprenditore della guerra che riceve la sua dignità politico-militare dai contratti che lo legano successivamente ai grandi sovrani europei: Francesco I, Clemente VII, Carlo V, Filippo II, ma che lo lasciano libero di impinguare il suo stipendio con la guerra di corsa, una pratica antica che ha le sue buone regole e nessun vincolo ideologico e politico. L'« ammiraglio » s'impegna successivamente con sovrani nemici fra loro come ogni tradizionale guerriero privato: ce n'è abbastanza per dividere clamorosamente la tradizione storiografica nazionalista. Di più: questo brillante corsaro diviene di fatto signore di Genova, padrone ma non giuridicamente signore, anzi liberatore e restauratore dell'indipendenza della Repubblica, « padre della patria », e il titolo stesso getta un ambiguo ponte fra la retorica rinascimentale e quella risorgimentale. E tale destino si compie nel quadro di una Riforma, quella del 1528, che ha un indubbio

significato conservatore coincidendo con una serrata della nobiltà genovese come classe che monopolizza il pubblico potere, ciò che non mancherà di scandalizzare l'opinione democratica dell'Ottocento.

Il personaggio diviene dunque subito e rimane poi per le generazioni posteriori una bandiera politica dai cento risvolti simbolici. L'illustrazione caratteriologica medesima ne risulta condizionata: da una parte l'uomo schietto e imperioso, il prototipo del marinaio ligure, dalla profonda passione patria; dall'altra il corsaro avido e cinico, il calcolatore politico, il tiranno, l'uomo attento esclusivamente al suo « particolare »: l'apprendistato compiuto nell'Italia centrale, sulle orme del grande esempio letterario del duca Valentino, accresce la credibilità della diagnosi. Il seguito della vicenda doriana — gli ambigui rapporti coi pirati barbareschi, la congiura dei Fieschi e la loro spogliazione, la difesa dell'indipendenza di Genova di fronte alle pretese imperiali, la riforma del 1547 ecc. — tutto questo non fa che stimolare la controversia.

Seduto sulla sua poltrona lo storico cerca di guadagnare la mèta ambita dell'obiettività discutendo i « pro » e i « contro », i meriti e le colpe, con la tipica pigrizia mentale del giudice togato. Ma questo tipo di sentenze non ci interessa. Rimane il fatto della lunga, secolare proiezione del personaggio nella coscienza storica europea, una proiezione meramente simbolica, governata dalle esigenze primarie della politica. E questo spiega le passioni suscitate dal personaggio e, di conseguenza, anche l'obiettività di spirito giudiziario che le equivale.

Quel che ci preme per una lettura storica adeguata è un'interpretazione reale e non una proiezione simbolica: Andrea Doria come espressione di una continuità fra passato e presente e insieme di una trasformazione; come momento della storia genovese e di quelle europea e mediterranea; come protagonista, proprio in quanto non lo leggiamo soltanto come individuale esperienza-tipo ma come espressione politica complessa di un'epoca. Simbolo che la coscienza storica costruisce per se stessa ai fini di una più piena comprensione. Così la biografia deve valere come un'operazione di sintesi fra il flusso rivelatore degli avvenimenti e la struttura durevole che li inquadra, una « costruzione » cioè e non un semplice scervere il vero dal falso e dal probabile. Nella cronaca annegheremmo, fuori della cronaca rimarremo senza testimonianza. E' la situazione tipica di qualsiasi lavoro storico, ma la biografia la evidenzia in modo esemplare.

## 1. - IL LUNGO APPRENDISTATO MILITARE

E' stato perfino detto che il giovane Andrea si sarebbe applicato con profitto agli studi delle lettere, ancorché, è ovvio, la sua vocazione fosse l'azione. Purtroppo per noi egli non amava in modo particolare tenere la penna in mano, né vi era obbligato per ragioni politico-istituzionali. Così sappiamo veramente poco sul periodo del suo apprendistato, un periodo lungo giacché quando ebbe dalla Repubblica il suo primo comando in mare egli aveva già 46 anni.

L'uomo tardò dunque ad emergere e questo nonostante il prestigioso casato di cui faceva parte: Doria, ma dei Doria di Oneglia, nato nel 1466 da Ceva e Caracosa Doria, dei Doria di Dolceacqua. Figlio dunque di rami feudali del casato. Ciò che significa di fatto una situazione economica molto mediocre. Nel caso dei Doria è perfino dubbio che le acquisizioni feudali del XIII° e XIV° secolo abbiano contribuito al durevole potenziamento del casato, come avvenne invece per i Fieschi e gli Spinola di Luccoli che erano stabiliti o si stabilirono in centri appenninici di maggior rilevanza strategica. Possiamo segnalare all'inizio del Trecento un certo consolidamento del gruppo gentilizio dei Doria in relazione alla formazione dell'albergo e all'unificazione dei blasoni. Ma non è facile sapere fino a qual punto il gruppo abbia agito con unità d'intenti, i Doria di San Matteo con i Doria « feudali ». Diremmo che la particolare tradizione feudale dei Doria fu quella dell'armamento navale militare: i Doria guidarono le flotte genovesi alla Meloria, a Curzola, a Tenedo e fu, a quel che sembra, non un ruolo di semplici ammiragli, ma la partecipazione di tutto un gentilizio. Andrea doveva rinverdire questa fama, e anch'egli ebbe un suo personale seguito Doria (Filippino, Antonio, Erasmo) — ma non fu questa la strada che immediatamente gli si offerse, e neppure le altre della mercatura o della tonsura (giacché la famiglia non aveva tradizioni curiali). Ne sappiamo ancora troppo poco per parlare di una crisi del casato Doria nel quattrocento: in termini di distribuzione delle fortune esso ci offre a quest'epoca il modello di un'accentuata sperequazione, indice certo di una struttura gerarchica e i « feudali » non erano certo al vertice. Prendiamo per converso i Fieschi o i Grimaldi: i primi alla testa di un forte stato territoriale con forti posizioni nella Curia romana, un'influenza in declino nella prima età moderna eppur capaci di organizzare nella splendida dimora di Vialata un centro di vita cosmopolita che era unico nella Genova del tempo. E i secondi, corsari a Monaco eppur pienamente inseriti nella vita economico-

finanziaria del Cinquecento, nei lucrosi affari romani dell'allume e negli « asientos » di Spagna. Ed è a questa Roma dei Fieschi e dei Grimaldi che approda Andrea Doria nel 1484: orfano diciottenne senza titolo giacché ormai la madre prima di morire ha venduto i suoi « carati » onegliesi, cioè la sua porzione del patrimonio feudale, al cugino Domenico Doria. Ed è appunto Domenico che raccomanda il giovane Andrea al parente Nicolò che comandava le guardie papali. Ed anche qui quel che conta è la « connessione » Cibo (Innocenzo VIII) e l'imparentamento dei Doria con questa famiglia genovese. Inglorioso dunque il destino dei Doria di Oneglia; mediocrissime le fortune e addirittura cessato per la vendita lo stesso titolo feudale; scarsa apparentemente e comunque non produttiva la coesione gentilizia con i Doria cittadini di San Matteo. Ecco quel che significò il nome dell'illustre casato.

Fra gli oliveti di Oneglia e di fronte al vasto specchio di mare s'immagina difficilmente un *Ritter*, un cavaliere senza fortuna, se non, come si dice, quella del proprio braccio. La stessa tradizione feudale è assai poco « pura »: nessun maggiorascato, diritti incerti e reiteratamente contestati dalla comunità locale, rendite comunque scarse, contestato in seguito a Domenico il diritto di costruire un castello sul mare. Palese contrasto con la deferenza sempre mostrata dalla Repubblica verso i Fieschi e gli Spinola di Luccoli, signori dei passi. Più tardi al Doria parrà invidiabile la posizione dei Grimaldi, arroccati in Monaco, garanzia invidiabile per una libera attività di corsa.

Al giovane, orfano e senza fortune, non si offerse che l'umile impiego romano di guardia papale. E' la partenza di tanti soldati di ventura: tanti partiti e solo pochi arrivati alle posizioni di maggior prestigio e potere. Così il personaggio ci appare come un uomo fattosi da sé e senza dubbio egli portò sempre questa speciale impronta nella forza del carattere, nell'avidità personale, nella crudeltà della vendetta. Solo nel 1503 il Doria tornerà a Genova dopo un ventennio di peregrinazioni nell'Italia centrale. La ricerca erudita su questo periodo non è stata ancora fatta. Le biografie cinquecentesche offrono le uniche notizie particolareggiate. Seguiamo il più attendibile e scarno Sigonio.

Morto Innocenzo VIII e succeduto Alessandro VI, Andrea « fu costretto a pigliar nuovi partiti ai casi suoi »: fu a Urbino presso Federico da Montefeltro e poi a Napoli dove gli fu data « una piazza d'uomini d'arme » ed ebbe incarico di un'ambasceria presso Ludovico Sforza. La fuga del re Alfonso di fronte a Carlo VIII lo liberò dagli incarichi onde, dopo un viag-

gio in Terra Santa, si presentò « con 25 balestreri a cavallo pagati per tre mesi alle sue spese » a Giovanni della Rovere che gli assegnava la difesa della Rocca Guglielmina contro le milizie spagnole di Gonzalvo di Cordova. Qui la narrazione di Sigonio assume un certo colore cavalleresco: la valorosa difesa della rocca con singolari e improvvisati metodi di guerriglia, l'ammirazione del Gran Capitano, il convito col medesimo e lo scambio di cortesie e favori reciproci, la fedeltà al Della Rovere nonostante le lusinghe. Questi lo inviava in missione presso Luigi XII di Francia e in seguito « capitano di una banda » muoveva contro gli ascolani che minacciavano Fermo. Nominato tutore del figlio e protettore della vedova del Della Rovere, Andrea riesce a giocare con l'astuzia lo stesso Cesare Borgia che entra a Senigallia ma perde l'ambita preda, madre e figlio posti in salvo a Genova. Qui il suo sagace consiglio sventa i piani di Giuliano Della Rovere (poi Giulio II) che ambiva impossessarsi dei castelli del fratello defunto.

Da queste imprese Andrea non ha tratto grandi vantaggi economici: è giocoforza allora che accetti l'invito di San Giorgio e s'arruoli nella condotta di Nicolò Doria contro Ranuccio della Rocca, tornato ad alzare in Corsica la bandiera della rivolta. Fin qui il Sigonio che non aveva particolari ragioni di svilire il suo personaggio. E' dunque il *beau geste* — l'ardimento, la fedeltà, la generosità — ma certamente non un'epopea: la vicenda rimane tutto sommato alquanto umile.

Nel 1506-7 la « rivolta delle capette » cioè l'insurrezione popolare e plebea genovese che doveva portare al breve dogato del tintore Paolo da Novi, gli offrì un'opportunità politica: prestò egli infatti i suoi consigli nelle riunioni dei nobili esiliati e si ebbe da essi l'incarico di un'ambasceria presso il re di Francia. Il premio venne nel 1507, ormai ristabilita la situazione politica genovese: una condotta per sé in Corsica contro Ranuccio che ancora una volta era sbarcato nell'isola. Con 200 fanti e 40 cavalieri invade lo « stato » dei Della Rocca, riceve l'obbedienza di molti e molti « con animo torbido » — così scrive lo storico contemporaneo — fa porre in prigione. Poi circonda Ranuccio e brucia le « ville » che lo rifornivano; manda a vuoto un primo tentativo dei Cattaneo, imparentati con Ranuccio, e del re di Francia per sottrargli la preda, ma deve cedere quando il suo padrone, cioè il Banco di San Giorgio assicura un salvacondotto a Ranuccio purché abbandoni l'isola. Qui i documenti confermano la realtà di un'azione militare severa e ingenerosa, il « gusto della preda ». E' la verità dietro il *beau geste*.

## 2. - L'APPRENDISTATO POLITICO E MARINARO

Sembra dunque che una prima svolta nelle fortune del Doria sia stata determinata dalle sue iniziative politiche. La missione presso Luigi XII e il comando del 1507 testimoniano che egli cominciava a godere un certo credito presso i nobili genovesi. Fu allora probabilmente che egli s'accordò coi Fregoso e quindi, ancora forse per la mediazione di Nicolò Doria, tornato a comandare le guardie papali, con la politica della Lega Santa e di Giulio II, che egli aveva scontentato nel 1503. E' del resto la politica del casato Doria, alleato dei Fregoso e avverso ai francesi: partecipa alla spedizione del Contarini contro Genova e con Giano Fregoso rimette piede in città nel giugno 1512; prende parte all'assedio del Castelletto e nell'ottobre assume l'incarico dell'allestimento di due galere.

Poco dopo Nicolò Doria, abbandonata Roma per la morte di Giulio II, veniva nominato capitano di una piccola flotta genovese destinata alla tutela della navigazione; il 6 marzo 1513 Andrea, seguendo ancora una volta le orme del cugino, entrava al servizio della Repubblica come capitano delle due galere sottili da lui fatte costruire e destinate alla protezione di Genova e delle Riviere. Di lì a pochi giorni prendeva parte alla coraggiosa azione guidata da Emanuele Cavallo e volta ad impedire che la fortezza della Lanterna, ancora tenuta dai francesi, venisse rifornita dal mare: Andrea riportava gravi ferite. Ma un mese dopo poteva finalmente prendere il mare: 950 lire al mese per ciascuna delle galere — una metà dello stipendio da riscuotere a spese sue per una tassa posta sulle Riviere — onere suo del pari il provvedersi di salnitri e palle di cannone, regolata la spartizione dell'eventuale bottino di guerra. La Repubblica non aveva grandi mezzi e i suoi contratti erano certamente molto risicati: fu comunque il peggior contratto navale che Andrea Doria abbia mai firmato e pertanto egli dovette esibire i suoi garanti. Poco dopo Adorno, Fieschi e i francesi rioccupavano Genova; la flotta di Nicolò e Andrea Doria seguì i Fregoso nell'esilio. Ma il 17 giugno dello stesso anno questi rientravano in città per tenerla con Ottaviano Fregoso fino al sacco del 1522 perpetrato dagli uomini di Adorno, Fieschi, Sforza, Colonna e Pescara, un'allenza ispano-pontificia che restituiva il dogato agli Adorno. Nel frattempo Ottaviano da doge era divenuto governatore per il re di Francia, invertendo clamorosamente le sue alleanze ma non per questo guadagnando l'accordo coi rivali genovesi.

La strategia militare dei Fregoso concedeva ampio spazio all'iniziativa navale e non solo per difendersi dai tradizionali nemici, ma anche per con-

trastare l'intensificata presenza turco-barbaresca nel Mediterraneo. Sotto il comando di Federico Fregoso, Andrea prendeva parte alla spedizione di Biserta contro il pirata Cotorgoli e nello stesso anno, nel 1516 egli, proprietario di tre galere, firmava con Ottaviano Fregoso un contratto nuovo, simile a quelli che avrebbe sottoscritto fino alla morte. Sue erano le galere, e suo era parimente il diritto pieno sui frutti della guerra di corsa. Ed è appunto in questa direzione che si orienta Andrea: nel 1519 può riportare alla Pianosa una segnalata vittoria con la cattura del corsaro Gad Ali.

Intanto la flotta spagnola del Moncada aveva miseramente fallito il tentativo di snidare Khair-el-din Barbarossa da Algeri e questi fu riconosciuto da Selim come luogotenente generale dell'impero osmano in Africa. Attraverso questa saldatura ufficiale delle forze turco-berbere venivano poste così le premesse della superiorità navale nel Mediterraneo. Doria e Barbarossa dovevano evidenziare ai sovrani europei l'importanza fondamentale del potere navale nel quadro delle loro rivalità italiane. La sconfitta del Fregoso e il ritorno degli Adorno indussero Andrea a offrire i suoi servizi a Francesco I, re di Francia. Tale azione di diretto sostegno alla monarchia francese e ai suoi alleati fu perseguita fino al 30 giugno 1528, anche nel periodo in cui il Doria fu al soldo di Clemente VII (1526-27).

Questo significa che le sue operazioni navali erano in buona parte vincolate a operazioni militari nell'area mediterranea: in difesa di Marsiglia, contro la flotta imperiale di Ugo Moncada, catturato a Varazze, contro Genova, contro Napoli. Questo non vietava colpi occasionali contro le navi spagnole e barbaresche, ma implicava una pluralità di comandi e la subordinazione a una direzione superiore. Era un tipico difetto dell'azione militare cristiana nel Mediterraneo, più spesso azione di forze alleate che occorreva radunare e conciliare in una difficile unità di obiettivi. Già sotto Francesco I balzarono in chiara luce questi difetti di coordinamento, motivazioni politiche diverse, difformità di valutazioni militari, materia di contrasto che finì col compromettere la posizione del Doria alla corte di Francia. In particolare la questione del diritto del corsaro al beneficio del riscatto dei prigionieri fu materia di ampia contestazione: Francesco I esigeva i prigionieri di riguardo e non pagava. Il re quindi aveva poca comprensione del carattere mercantile del servizio del Doria. E inoltre ritardava il pagamento dello stipendio.

In realtà l'unico scontro navale di rilievo fu la battaglia di Capo d'Orso (Pesto) nell'aprile 1528, quando otto galere guidate da Filippino Doria sconfissero sei galere del Moncada e lo stesso luogotenente imperiale

fu ucciso in battaglia. Ma la vittoria non ebbe conseguenze politiche: Napoli fu salva e, per la diffidenza dei veneziani e per il disimpegno del Doria che aveva preferito rimanere a Genova, riconquistata per la Francia nell'agosto 1527. Di lì a pochi mesi sarebbe spettato al Doria stesso muovere in soccorso di Napoli e poi presentarsi dinnanzi alla sua città ottenendone la resa all'Impero.

Fin dal 1525 Carlo V aveva cercato di stornare Andrea dall'alleanza anti-imperiale. In particolare il cancelliere Mercurino Gattinara fu un tenace e convincente assertore di questa esigenza politica e militare presso l'imperatore. Carlo V doveva coronare con un viaggio personale la sua politica italiana: Doria diventava elemento decisivo nel rapporto di forza militare nella penisola. Il mare in mano ai francesi rappresentava una situazione insostenibile per le necessità dei rifornimenti dalla Spagna.

Francesco I aveva nominato Andrea suo luogotenente nel Mediterraneo e lo aveva insignito come Cavaliere di San Michele. Rimanevano però antiche e nuove pendenze: i crediti del Doria, la questione di Savona che il re non voleva riconoscere sotto la signoria di Genova, l'opposizione all'« Unione » cittadina secondo il programma dei dodici riformatori, pur particolarmente attivi sotto il governatore Trivulzio. Fu proprio la prontezza imperiale a sciogliere questi nodi che indusse il luogotenente di Francesco I a rimuovere gli ultimi dubbi. Spirato il tempo dell'accordo col re di Francia, nel luglio 1528 Andrea Doria si impegnava con Carlo V che il 26 agosto lo nominava capitano generale dell'armata marittima del Mediterraneo e dell'Adriatico, il titolo che era già stato di Ugo Moncada. Napoli era definitivamente salva; Genova tornava all'Impero.

Ma il nuovo contratto di *asiento* aveva creato una situazione nuova: Andrea aveva messo a frutto in una nuova direzione la forte posizione contrattuale che s'era creato negli anni dell'accesa rivalità franco-asburgica.

### 3. - IL CAPOLAVORO POLITICO

Due elementi di rilievo possono essere osservati fin qui nella vicenda doriaiana. Innanzitutto va osservata la puntuale corrispondenza fra la sua carriera e quella del cugino Nicolò, fatto che non è certamente casuale; in secondo luogo va osservato come queste carriere si iscrivano fortemente nell'ambito di influenza della politica pontificia. Lo stesso Ottaviano Fregoso era un protetto di Leone X, e ciò conferma questo tipo di coerenza nella vicenda di Andrea. Anche se questi dunque non ha percorso il nor-

male *cursus honorum* del patrizio residente, i legami personali hanno costituito un elemento importante della sua fortuna: quello con Nicolò appare perfino troppo frequente e univoco. Nicolò era un militare di fama com'è evidenziato dalla sua posizione romana fin dal 1484; ci si può stupire della semplicità con cui fu destinato nel 1512 a compiti marittimi, ma lo stesso accadde ad Andrea. A quest'epoca Nicolò era un uomo la cui fortuna, sempre vincolata al conclave, andava declinando; Andrea, già quarantaseienne, stava invece salendo. E la ragione di questa ascesa l'abbiamo indicata nei contatti più larghi presi con la classe politica genovese fin dal 1506, nel ruolo che seppe costituirsi nel partito dei Fregoso. Certamente ebbe qualche decisivo appoggio economico che gli permise l'acquisto delle tre galere offerte con contratto privato a Ottaviano Fregoso. Dal 1516 appunto s'è aggiunta la risorsa inestimabile della guerra di corsa e il numero delle galere è venuto crescendo costantemente: nel 1522 però erano ancora soltanto quattro. E' interessante ricordare però che nel '21 Andrea operò i primi acquisti nell'area di Fassolo e che nel 1529 l'operazione risultava completa nella sua prima fase: acquisto delle aree e costruzione del palazzo sulla base delle precedenti dimore dei Giustiniani passati a Chio.

In sostanza la scelta sembra legata alle esigenze del privato imprenditore militare. Tuttavia l'immediata vicinanza di Fassolo a Genova fa intuire anche un precoce disegno politico. Decisamente il semplice ruolo di corsaro e nemmeno quello, più dignitoso, di stipendiario di galere non lo soddisfacevano. Egli rivela altresì un personale gusto del potere. Per quanto avesse reclutato persone del casato, vi è qualche testimonianza che il voltafaccia del 1528 abbia causato in esso qualche malumore: i Fregoso rimanevano esiliati e ostili alla Repubblica « ispanizzata ».

In ogni caso l'ammiraglio era riuscito ad accrescere il proprio capitale, a nutrirlo efficacemente con una politica prudente e con qualche successo di larga risonanza in un ambiente traumatizzato dall'offensiva saracena e turca e mortificato nei ricorrenti propositi di crociata. Gli articoli dell'*asiento* del 1528 con Carlo V testimoniano la continuità di questo speciale interesse. Non si chiede soltanto un accrescimento dello stipendio e una regolarità nei pagamenti, anticipati di bimestre in bimestre, ma anche il riconoscimento di franchigia per eventuali operazioni contro privati compiute durante le operazioni militari, cioè un *placet imperiale* per la guerra di corsa.

Ma a questo punto il semplice asientista di galere compie un volo che deve essere ascritto all'intuizione politica. Negli articoli del contratto è sancito che la Repubblica di Genova è libera e indipendente sotto la nominale sovranità dell'Imperatore — al di là quindi della formula fregosarda di dedizione alla Francia che poneva la Repubblica sotto la signoria personale del re, salve le sue istituzioni tradizionali — e ancora che Savona è posta sotto la sovranità della Repubblica, un'istanza riconosciuta solo troppo tardi da Francesco I.

Qui si chiarisce appieno il disegno politico del Doria che « offrendo » la libertà alla sua città pone con ciò stesso le premesse della sua signoria di fatto. Gli atti che seguono alla riconquista di Genova (settembre 1528) avvalorano il disegno. La fortezza del Castelletto come già quella della Lanterna dai Fregoso, viene demolita; inoltre l'opera dei dodici riformatori, di lunga gestazione e forse ispirata proprio da Ottaviano Fregoso, viene portata a compimento, e la Repubblica si dà una nuova costituzione aristocratica.

Non dimentichiamo la lunga tradizione nella città di fazioni dei temi dell'« Unione », della « Pax et Concordia »: la formula s'applicava alle liti private come a quelle di gruppi, alle contese familiari, alle rivalità fra alberghi e fra « colori », guelfi e ghibellini, nobili e popolari, Adorno e Fregoso. E' un tema carismatico di gran significato: ai dodici pacificatori del 1506 erano successi appunto i dodici riformatori, la cui attività s'era venuta accentuando negli ultimi tempi. Doria non fa che dare il suo positivo assenso a questo disegno: restauratore dell'indipendenza e della pace politica, un'aspettativa largamente popolare, quel che si richiedeva dunque da un principe e tale egli doveva divenire di lì a poco, Principe di Melfi e anche questo rientrava nel contratto.

In effetti ci sembra che il Doria abbia realizzato e portato a compimento un processo di evoluzione politica già in atto e alle origini di esso non possiamo non vedere l'ispirazione del doge umanista Ottaviano Fregoso.

L'« Unione » del resto fu un'operazione politica conservatrice: non una restaurazione del Comune originario gestito in forma sanatoria dai maggiorenti, ma una Repubblica aristocratica che definiva una volta per tutte i quadri della « nobilitas » o « civilitas » come l'insieme delle famiglie di coloro, di parte nobile e popolare, che avevano ricoperto le cariche maggiori prima del 1506, escludendo quindi quanto aveva innovato, episodicamente del resto, la famosa « legge dei due terzi » che sostituiva alla rappresentanza paritetica quella a prevalenza popolare. Nasceva così la moderna no-

biltà genovese col suo « Libro d'oro », una nobiltà caratteristicamente « politica », proclamata classe con diritto esclusivo alle cariche repubblicane. Nella città la continuità familiare era una caratteristica dei potenti assai più che non degli artigiani: si trattava di un più sottile ricalco della costituzione politica del Banco di San Giorgio ove la selezione e le differenziazioni erano fra luoghisti comunque e classi di luoghisti, cioè di detentori dei titoli del Debito Pubblico.

La soluzione istituzionale seguiva una logica appropriata: incremento delle strutture rappresentative (i Consigli) con funzioni elettive, consultive e talora anche deliberative; collegializzazione del potere del doge fatto pari ai senatori, l'antico collegio degli anziani, affiancati dai procuratori: i Serenissimi Collegi; istituzione di una suprema magistratura di controllo, i Supremi Sindacatori, il cui sindacato era a sua volta giudicato dal Consiglio Minore.

Ed è qui che il Doria scelse di collocarsi nel 1528 come membro a vita del collegio dei Supremi Sindacatori: con lui, ma non « usque vitam duxerint » Sinibaldo Fieschi, Battista Spinola, Paride Gentile e Tomaso Negrone, tutti « nobili vecchi ». La scelta è caratteristica come scelta d'intenzione: in mancanza di studi specifici sul funzionamento della costituzione non possiamo valutare quanto fosse appropriata o risultasse tale. Certamente la formula vitalizia era un arbitrio. In ogni caso ben più dei fattori istituzionali continuarono a contare quelli personali e che quella costituzione incoraggiasse una spinta oligarchica verrà confermato in seguito. L'unanimità del 1528, e seppur allora assoluto giacché non tutti votarono a favore delle nuove Leggi, non poteva durare sicché è necessario rintracciare la presenza e la formazione di un « partito del Doria »: di esso faceva parte all'inizio anche il suo più tradizionale e influente avversario, cioè Sinibaldo Fieschi.

Senza dubbio l'ammiraglio s'era creato una posizione formidabile: il rilievo della sua figura politico-militare era accresciuto dal suo ruolo di garante della fedeltà genovese alla parte imperiale, ed il suo stato di signore di Genova era parallelamente rinforzato dal suo ruolo di luogotenente generale dell'Imperatore, dall'importanza europea della sua figura pubblica e della sua azione militare.

Tutto questo, è stato osservato, comportava un certo dualismo: la Repubblica e il luogotenente imperiale ci appaiono quasi come due corpi politici diversi e in ogni caso due centri distinti d'iniziativa politico-diplo-

matica. I primi capitoli dell'*asiento* del 1528 guidano l'iniziativa diplomatica genovese: i temi della libertà e indipendenza della Repubblica ne sono la base ispiratrice, integrata più tardi dal tema classico della neutralità. Questo consente al Senato di presentarsi su questo piano, sia pure retorico, come libero dal riferimento troppo ovvio alla personalità dominante dell'assientista, che del resto non è giuridicamente riconosciuta come tale. Le preoccupazioni dello stato mercantile — non compromettere i propri interessi all'estero, dovunque in Francia, in Spagna, nelle Fiandre — la stessa formula di darsi in signoria personale a un principe straniero, soluzioni di difesa e compromesso, si evolvono in programma politico-diplomatico di rivendicazione di una personalità statale autonoma che voleva riconosciuto il suo stato negli accordi internazionali. Mito diplomatico? E' possibile: ma questo è appunto il livello operativo del gioco diplomatico, quello delle formulazioni giuridiche. L'interlocutore non può appellarsi alla « sostanza delle cose » e la sostanza non v'è dubbio era quella di un governo strettamente condizionato dalla volontà del Doria che agiva d'accordo con lui e che, lui assente, era tenuto a inviargli circostanziate relazioni.

Nella residenza di Fassolo, il palazzo del Principe, Andrea teneva la sua corte all'insegna dell'unanimità, generoso *paterfamilias* di Fieschi, Doria, Lomellini, Centurione, Grimaldi, in prossimità del mare e delle sue preziose galere sulle quali s'imbarcava sovente per compiere le missioni assegnategli dal suo padrone, Carlo V. Padrone? L'espressione è un po' forte ed è appunto questo rapporto che occorre illustrare, chiarire il senso di questo sodalizio per tanti versi un po' ambiguo, ambiguo agli occhi nostri di una « retorica della fedeltà ». Prima coerenza fondamentale, quella del Doria assientista di galere: perché trascurare di fargli un po' i conti in tasca?

#### 4. - L'ASSIENTISTA DI GALERE

Quando, dopo che la Repubblica ebbe protestato l'ambasciatore Lope de Soria, noto per il suo passato genovese di partigiano degli Adorno, giunse in Genova nel 1529 a presentare le sue credenziali Gomez Suarez de Figueroa, questi portava una carta di istruzioni quanto mai significativa. Il suo interlocutore doveva essere l'ammiraglio: doveva garantirgli i suoi personali interessi, quelli del cugino Gerolamo, i rifornimenti di grano per l'armata navale e privilegi speciali di tratta (per i frumenti siciliani). Inoltre doveva assicurargli un controllo sulle operazioni di prestito realizzate coi

banchieri genovesi e ancora fargli assicurazioni sui rifornimenti di grano per la città, il cui approvvigionamento costituiva il sensibile nervo della cosa pubblica. Il capovolgimento delle alleanze era anche una scelta in questo senso — granaio siciliano contro granaio provenzale — ancorché la Repubblica non si sia mai sentita garantita se non dalla possibilità di poter attingere a tutte le eccedenze granarie nell'area mediterranea.

Più singolare ci appare quel diritto, non specificato, sui prestiti. Il Doria non aveva né gli strumenti necessari né le competenze specifiche, sicché accanto a lui venne emergendo — vero luogotenente finanziario dell'ammiraglio e dell'ambasciatore — la figura di uno straordinario mercante e banchiere, Adamo Centurione che nel '28 aveva repentinamente voltato le spalle al governatore francese. Il figlio Marco Centurione fu luogotenente del Doria dal 1547; il padre Adamo appare come l'attento gestore degli affari di Andrea, un'impresa quella dell'*asiento* di galere che richiedeva spese ingenti, anticipazioni di danaro, sollecitazione e trasferimento dei pagamenti. Verso il 1540/50 Francesco Lomellini e i suoi fratelli appaiono come abituali fornitori di biscotto per le galere, Francesco Grimaldi fornitore di tela e carne, ma Adamo Centurione deve firmare tutte le cedole relative. In un'occasione almeno fu inviato a discutere con l'imperatore i termini del nuovo contratto di *asiento*.

Si trattava cioè di un'azienda come un'atra e non v'è dubbio che il Doria la considerasse come tale, il Doria come i suoi contemporanei, un Barbarossa, un Paolo Vettori, uno Strozzi ecc. Come ogni altro mestiere poi questo dell'imprenditore di guerra comportava una logica, le regole di un gioco, un gioco singolare fra corsa e guerra, della cui natura Doria era perfettamente consapevole. Lo si vedrà nell'azione militare. Ma vediamo intanto nelle motivazioni economiche, come « affare », cioè rapporto fra entrate e uscite.

Le entrate, cioè i pagamenti di Carlo V, sono stabilite come anticipi, ma a rate brevi e certamente non corrispondenti alla dinamica della spesa. E' probabile che l'imperatore abbia assegnato carattere di priorità a questi pagamenti: le difficoltà per il Doria erano piuttosto quelle poste dalle restrizioni per le esportazioni di numerario dalla Spagna. Nel 1552 ad esempio l'ammiraglio lamentava che dei 123.000 ducati pattuiti egli riusciva a imbozzarne soltanto 96.170. La struttura della spesa si articolava nelle voci: corpo della nave cioè costi dello scafo e dell'armamento coi relativi tempi di ammortamento e costi di riparazione e sostituzione più il mantenimento. Quest'ultima voce riguardava tanto il soldo pagato dal Doria a marinai e

buonavoglia, quanto il vitto necessario per tutti: nel caso di impiego di schiavi al remo l'acquisto degli stessi comportava un massiccio investimento. E' vero però che questi rematori potevano essere razziati o ottenuti come preda di guerra, mentre i forzati potevano essere ottenuti per la benevolenza di qualche sovrano fin dalla lontana Ungheria.

La galera, lunga e sottile, non più di 3.000 cantari di portata, raccoglieva a bordo 250/300 uomini e più (a seconda del carico di soldati) in 250 mq.: il nucleo prevalente era costituito dai rematori disposti a 3/4 per banco per 3 o 4 remi, poi un remo solo col successo, tardo, del sistema « alla galozza ». Questi rematori, 150/170, potevano essere buonavoglia (a soldo) o forzati o schiavi, e quest'ultima soluzione fu quella preferita dal Doria. Verso la metà del secolo uno schiavo poteva valere 40 scudi e in tal caso la ciurma valeva 6.000 o 7.000 scudi; un buonavoglia era pagato 6 lire al mese, cioè 13 scudi all'anno (7/8 mensilità): 170 costavano così 2.200 scudi all'anno. Bastava quindi che un rematore schiavo vogasse per tre anni e la preferenzialità del suo impiego era giustificata. Inoltre, come s'è detto, poteva non costare nulla: la caccia all'uomo non era pratica comune dei soli corsari ma anche di vice-rè e gran signori. Per quanto riguarda i forzati si raccomandava di non accettarne se non fra i condannati a più di 6 anni.

L'incidenza del costo-nave non era elevata: lo scafo rappresentava il 40/50 % di un costo complessivo dato nel 1552 a 1.600 scudi. Calcoli di poco successivi stimano il rapporto fra costo dell'imbarcazione armata e costo della ciurma schiava a un terzo verso due terzi: la nostra valutazione abbassa ulteriormente l'incidenza della prima voce di costo. In ogni caso s'aggiungevano alla seconda voce il pagamento del soldo, per nocchieri, prodieri, artigiani, « uomini di cavo » e i costi del vitto per tutti, cioè il costo del mantenimento valutabile a 3.000/3.500 scudi. Alla metà del secolo quindi l'incidenza delle tre voci di costo — armamento, schiavi e mantenimento — era rispettivamente del 14, 54 e 31%. Ma in effetti in un bilancio annuale le prime due voci vanno frazionate secondo un quoziente dato dal tempo di ammortamento. La galera poteva reggere in mare fino a 4 o 5 anni al massimo: calcoliamo dunque 320 scudi all'anno. Più aleatoria è la valutazione della durata dello schiavo al remo: calcolandola a 10 anni avremmo 600/700 scudi all'anno. In totale 1.000 scudi, cosicché il costo prevalente appare quello del mantenimento (75 %).

Rispetto a un costo annuo per galera di 4.000/4.500 scudi abbiamo un pagamento che nell'asiento del 1528 si poneva già al di sopra: 5.000

scudi e che in quello del 1530 figura a 6.000 ducati, cioè 5.170 scudi circa. Ma l'ammontare pagato da Carlo V per galera nel 1547 e nel 1552 non superava i 6.000 scudi per galera. Il margine era dunque di 1.500 scudi per galera (2.000 come massimo). E' dubbio che fra 1528 e 1552 la lievitazione dei pagamenti abbia corrisposto alla lievitazione dei costi: le difficoltà di estrarre il numerario di Spagna appaiono decisive per l'equilibrio economico dell'azienda. Questa era nel frattempo cresciuta rigogliosamente: 12 galere nel 1528, 15 nel 1530, 17 in azione a Tunisi nel '35, 22 nel '38 alla Prevesa e nel '41 ad Algeri, 20 nel 1547 e nel 1552; diciamo un esercito di 6.000 marinai e rematori, un capitale di almeno 150.000 scudi. Osserviamo che nella Genova della metà del secolo solo 4 cittadini erano ufficialmente stimati in possesso di una fortuna superiore alle 300.000 lire . . . Ma si noti che il teorico capitale del Doria dava un reddito, sempre teorico, del 20 %: un buon investimento si direbbe, ma in un'epoca in cui gli operatori economici erano soliti variare al massimo i propri investimenti quello del Doria era un impiego del capitale eccezionalmente concentrato e univoco e in un settore esposto come nessun altro ai fortunali, ai pirati, alle flotte nemiche e in ogni caso governato dall'esterno, cioè dalla direttiva politica di Carlo V.

Quale tempo gli era lasciato per la favorita guerra di corsa o per qualche prezioso carico di sete da prendere a nolo? Trasporto di soldati, di principi, di sovrani; pattugliamento di coste; azioni contro i corsari; partecipazioni ad assedi e spedizioni militari a grande raggio; lunghe soste nei porti, durante l'inverno o al riparo di fronte a flotte nemiche strapotenti. Le immense cure del luogotenente generale di Carlo V nel Mediterraneo, nella scia di una politica continentale, italiana e mediterranea sempre alla ricerca di una difficile egemonia imperiale, un castello che appena puntellato sembrava crollare di colpo. E proprio nel mare il più duro e terribile dei nemici, la flotta di Solimano alleata dei corsari barbareschi di Algeri. Guerra senza cavalleria, senza tornei, senza minuetti e senza divise, governata dal « motore umano » di 150/200 galeotti incatenati sotto le sferzate dell'aguzzino: una sopravvivenza del secolo XVI con poche novità: solo pochi cannoni perché lo spazio era limitato e sempre più uomini negli stessi spazi di una volta. Una guerra crudele e astuta, condotta da « mercanti » come Doria e Barbarossa nel dispregio assoluto di qualsiasi convenzione umanitaria e sulla quale pur riverberavano i vessilli antichi della crociata e della guerra santa, costantemente mortificati dagli intrighi politici e diplomatici. Per-

tanto come rimproverare ad Andrea e al suo rivale di avere, anch'essi una propria *realpolitik* che s'identificava con la cura dei propri interessi?

## 5. - L'AMMIRAGLIO

Il legame stretto nel 1528 fra un giovane imperatore e un ammiraglio già sulla sessantina doveva durare fino alla morte dell'uno e dell'altro. Andrea Doria entrava così più decisamente nella « grande storia » del suo secolo: come interprete sul mare della politica imperiale e come signore di Genova. L'« interpretazione » ha sconcertato i contemporanei e più ancora ha sconcertato gli storici. Un punto resta però fermo, quello della fedeltà dell'imperatore al suo luogotenente. Evochiamo così un incontro di personalità. L'uomo grave e appassionato che fu Carlo V non manifestò mai dubbi di sorta nei confronti del suo ammiraglio. Fin dal 1528 egli aveva dunque perfetta consapevolezza del servizio che poteva attendersi: l'egoismo mercantile del Doria gli appariva perfettamente logico ed accettabile. Gli assicurava comunque il controllo su Genova e una guida per una flotta sempre composita: galere di privati e di Genova, di Napoli e di Sicilia, galere spagnole, pontificie e di Malta. Tale sforzo navale rappresentava una componente non secondaria nel complesso gioco politico e militare internazionale che riguardava la Berberia e tutto il continente fino alle pianure danubiane e richiedeva quindi una straordinaria mobilitazione di energie militari, diplomatiche e finanziarie. In effetti non si può isolare la vicenda mediterranea dal contesto di questa politica che fissava volta a volta all'imperatore priorità diverse. Fu sul Mediterraneo comunque che prese corpo l'alleanza franco-turca; era nel Mediterraneo, verso il Maghreb, che gravitava la tradizionale politica spagnola e verso oriente (Corfù e Cipro) che gravitava invece la neutralità armata di Venezia, non riconducibile alla egemonia imperiale ma naturalmente nemica del grande Impero Osmano. Ancora: era sul Mediterraneo soprattutto che ancora poteva pulsare la grande idea storica della Crociata, ripresa nel vario contesto dei rapporti fra Impero e Papato e in grado di vincolare temporaneamente anche i nemici cristiani di Carlo V.

Se lette nel più ampio contesto politico-diplomatico le campagne mediterranee di Andrea Doria ritrovano una loro razionalità per così dire di congiuntura: considerate per se stesse — secondo un'ottica strategica di più lungo periodo — esse indicano certamente un insuccesso, sottoli-

neano l'ascesa turco-barbaresca e la situazione di scacco dalla flotta imperiale dal 1538 al 1560 e oltre.

La caduta di Rodi (1522) apriva il Mediterraneo ai mussulmani. Algeri si affrancava direttamente nel 1529 e diveniva sotto i Barbarossa la capitale militare del Mediterraneo. Per qualche tempo il Doria mantenne una certa iniziativa: nel 1530 muoveva alla testa di 30 galere (fra cui 13 francesi) contro Scercel, ma la spedizione non ebbe esito molto positivo; nel 1532 era la volta della Morea con l'assedio e la conquista di Coronò e Patrasso, ma il mancato accordo coi veneziani fece sfumare l'occasione per battere la flotta turca di Ahmed. Nel 1533 Coronò fu soccorsa con successo. L'anno seguente tuttavia il Barbarossa assumeva il comando della flotta mussulmana: alleato coi francesi saccheggiava indisturbato l'Italia meridionale e conquistava Tunisi. A questo punto l'Impero reagisce e nel 1535 organizza la liberazione di Tunisi, senza riuscire però a catturare Barbarossa che sfugge alla sorveglianza di Adamo Centurione. Nel '36 Doria è impegnato in Provenza; nel '37 i mussulmani investono Corfù e poi conquistano le Cicladi veneziane: Doria, forte di 32 galere, sconfigge 12 galere turche ma il prezzo pagato è assai alto.

Del '38 è lo scacco della Prevesa: la lega anti-mussulmana, forte dell'appoggio veneziano, finisce a pezzi in una parodia di battaglia che inaugura l'egemonia mussulmana sul Mediterraneo. Ormai la sproporzione delle forze è evidente. Antonio Doria in una relazione del 1539 sostiene che per contrastare il turco sono necessarie 250 galere e a questo fine è necessaria l'alleanza con Venezia. L'Impero dovrebbe tenere in campo 125 galere invece delle 62 che tiene abitualmente. E' necessario che lo stuolo resti unito a lungo, che abbia un suo porto fisso. Il necessario sforzo finanziario è stimato ammontare a 430.000 scudi l'anno, da parte imperiale. E' la espressione del punto di vista militare. Ma ormai la carta dell'alleanza veneta è stata buttata via alla Prevesa e non sarà più disponibile fino ai giorni di Lepanto. Il Doria è ormai sulla difensiva. Uno sporadico successo nel 1540 quando Giannettino Doria cattura Dragut che viene incatenato al remo. Ma subito dopo è il disastro di Algeri: la spedizione imperiale naufraga miseramente sulla spiaggia africana. In quei giorni Andrea Doria salvava l'Impero e Carlo V riconoscente lo nominava protonotaro del Regno di Napoli e marchese di Tursi. Ormai la partita mediterranea è ampiamente compromessa e di conseguenza scema l'impegno imperiale nel Mediterraneo. Ancora nel '43 Doria poteva battere la squadra francese isolata, ma l'arrivo di Barbarossa capovolge la situazione: Nizza è saccheg-

giata, Genova risparmiata. E' un fatto che l'oro genovese ha cominciato a « correre », che rapporti più o meno segreti erano occasionalmente mantenuti con la Porta e con i Pascià dagli stessi imperiali: proprio una situazione del genere può forse spiegare la fuga del Doria alla Prevesa. Allo stesso modo si spiega la liberazione di Dragut la cui libertà vale bene un sacco di Genova. Accordi personali o accordi politici? Il confine è sfuggente e comunque pedantesco. I tornaconti del Doria come della Repubblica sono evidenti. Barbarossa era corruttibile come più tardi lo furono i Pascià, né l'ammiraglio cristiano poteva opporsi alla soverchiante flotta mussulmana.

Le stesse successive spedizioni contro Dragut, il più famoso corsaro mediterraneo, furono infruttuose. La guerra di corsa era divampata nel quinquennio di pace militare sul mare fra il 1545 e il 1550: tipica risorsa dei tempi di magra quando non è possibile sostenere lo sforzo grandioso della guerra di flotta e le priorità sono diverse (i turchi impegnati in Persia). Ma nel 1551 riappare la squadra turca di Siman Pascià che conquista Tripoli; nel '52 essa investe Reggio e Napoli. Nel '51 il Doria si era chiuso a Villafranca rifiutando perfino lo scontro con lo stuolo francese dello Strozzi; nel '52 è giocoforza operare in soccorso di Napoli — 40 contro 120 galere — e il Doria ne perde 7 a Ponza.

Nel 1553 Dragut ha il comando della flotta turca e con i francesi investe la Corsica con successo. Ma Genova e gli imperiali organizzano un'efficace riscossa: si lasciava passare la buriana, si aspettava che la flotta turca tornasse in oriente a svernare e si riprendeva l'iniziativa: così nel '53, '54 e '55 in Corsica e contro Siena ribelle. Andrea e Cosimo I, un'alleanza poco sincera, erano in questi anni i protagonisti della politica imperiale in Italia. Il debutto navale di Gian Andrea Doria, figlio del defunto Giannettino, non avvenne sotto buoni auspici: ben 10 galere furono perse per mera imperizia di manovra. Cinque anni dopo doveva venire il disastro delle Gerbe. Nel frattempo va ricordata la spedizione di Piali Pascià nel 1558: « lavorato » dal denaro genovese, il comandante turco risparmia ancora una volta le Riviere e frustra i più ambiziosi disegni politico-militari del re di Francia.

Nel marzo 1559 viene firmata la pace di Cateau-Cambrésis e Genova viene riconosciuta signora della Corsica. Nel novembre dello stesso anno Medinaceli e Gian Andrea Doria guidavano la flotta e un esercito al disastro delle Gerbe (1560). Come venti anni prima ad Algeri. Il vecchio ammiraglio sta vivendo l'ultimo anno di vita nella sua reggia di Fassolo: la

notizia del disastro sancisce il suo ambiguo destino militare. Il suo, ormai proverbiale, consiglio di prudenza era rimasto inascoltato. Il destino dell'astro dei Doria nella politica genovese era fatalmente segnato dalla sua morte. Filippo II poteva riconoscere la successione del pupillo Gian Andrea nella luogotenenza del Mediterraneo, ma la signoria su Genova restava un fenomeno eminentemente personale. La dinastia medesima, quel ramo dei Doria, sarà fatalmente spinta verso un destino cosmopolitico e soprattutto romano.

## 6. - II PRINCIPE

Una signoria personale, frutto del prestigio internazionale e del comando di tante galere, formidabile mezzo di coercizione di una città in continua necessità di approvvigionamenti. Doria era perfettamente consapevole del suo ruolo. All'inizio del '47 poteva ribattere al Gonzaga « che in vita sua non si haveva da temere de le cose di Genova ». E Figueroa, il maggior conoscitore spagnolo delle cose di Genova, poteva ancora sostenere nel 1559 che il comando delle galere rappresentava la chiave di volta della situazione politica genovese. Nondimeno egli non aveva titolo di signore: era « il Principe » ma di Melfi, non di Genova. Il titolo comunque era a misura del personaggio e delle sue ambizioni, rinforzava l'aureola del carisma che egli s'era posto sul capo nel 1528 restituendo alla sua città l'antica e perduta « libertà ». Naturalmente non era un Cincinnato: solo una grande e fastosa dimora poteva addirsi al Principe e la dimora sorse a Fassolo fra il 1521 e il '29, fuori delle porte della città, in uno splendido anfiteatro di fronte al mare. Qui i segni dell'eccezionalità — l'isolamento e il fasto — si sposavano con le esigenze strategiche, lontano dalle risse e dai pugnali dei cittadini, vicino alle sue galere. E il Palazzo doveva crescere per un secolo: moltiplicarsi le fabbriche, i porticati, gli affreschi, le decorazioni, i giardini.

Il corsaro poteva secondare i suoi gusti, formatisi nella giovinezza romana: come i Gonzaga avevano chiamato a Mantova Giulio Romano egli chiamò Piero Bonaccorsi (Pierin del Vaga), un discepolo anch'egli di Raffaello che lavorò a Fassolo fra il 1528 e il '36. Non vi fu unità organica nella costruzione architettonica: da una iniziale massa squadrata, quasi di fortezza, si sviluppò — attraverso l'espansione della linea orizzontale in armonia con lo spazio e la natura circostante — la villa cinquecentesca, d'ispirazione rinascimentale. Così Doria offriva un modello nuovo

alla classe dirigente genovese: l'immagine di un reggente illuminato e umanista che s'adoperava a trasformare il cantiere di Fassolo in un'occasione culturale internazionale rompendo decisamente con gli schemi tradizionali della committenza genovese. Il contraltare era il Palazzo Fieschi di Vialata, anch'esso dotato di accesso al mare.

Ma la decorazione di Fassolo esprimeva decisamente nella figurazione mitologico-storica l'incomparabile posizione di potere e prestigio del residente e, nello stesso linguaggio artistico, la dimensione internazionale della corte doriaana che ospitò Carlo V, Paolo III, Filippo d'Austria, principi, generali, ambasciatori e artisti di fama europea. Fu un episodio unico nella storia di Genova, quello di una dimora regale, di una corte internazionale, espressioni del ruolo eccezionale del Principe, signore di Genova e luogotenente di Carlo V. Il linguaggio pittorico e decorativo ne esprimeva il programma politico con la caratteristica enfasi retorica della celebrazione di un apogeo. I Trionfi di Paolo Emilio, i Trionfi di Baccho in India e più esplicito, il contrappunto fra i re di Roma e gli antenati Doria, Andrea il più grande di tutti. E nelle sale di rappresentanza il naufragio di Enea, ove campeggia il Nettuno-dio del mare, e nell'altra sala, alla medesima dimensione, Giove che Fulmina i Giganti: i trionfi di Andrea Doria e Carlo V, posti su un medesimo piano. In particolare l'iconografia del Doria-Nettuno si affermava in Genova e fuori Genova ora nell'accentuazione mitologica ora in quella realistica, a seconda delle esigenze.

Non v'è dubbio che la società genovese, nobile e popolare, abbia recepito questo messaggio. Il prestigio personale era chiaramente un *instrumentum regni*. Lo stesso Doria ne aveva coscienza. Non altrimenti si spiega la sua ostilità alla proposta di una fortezza spagnola nel 1547-48. Il Gonzaga spiega la sua ostinazione per « l'ambizione di essere tenuto padre della patria »: egli credeva ancora al gesto del 1528. Un'ala di Fassolo dalla parte della pubblica via effigiava Camillo liberatore dai galli. E nella coscienza pubblica il dominio francese era emblematizzato dalle fortezze della Lanterna e di Castelletto. Camillo non aveva chiamato la gente iberica.

Egli aveva preso cura di ospitare alla sua corte i nobili genovesi, a cominciare dai figli di Sinibaldo. Conviti, intrattenimenti musicali, giostre e tornei, gioco della palla: il rampollo di nobile casata genovese poteva aver la ventura di conversare con i principi d'Italia e dell'Impero, di giocare a palla col Pescara, gran generale di Carlo V. E come ogni corte che si rispetti anche questa nutrì il suo tirannicida. Naturalmente il vecchio ammiraglio si costruì anche la famiglia che non aveva giacché il suo matrimonio con

Peretta Usodimare, vedova Del Carretto, era rimasto sterile: ma non mancavano nipoti e figli di primo letto di Peretta stessa. *In primis* Giannettino Doria, il suo delfino, già segnalatosi per la cattura di Dragut, e Marco figlio di Adamo Centurione e Marco Antonio Doria (già Del Carretto) nominato nel '34 erede del principato di Melfi e andato sposo alla figlia di don Giovanni de Leyva.

La serie degli onori e dei titoli era venuta aumentando: Cavaliere di San Michele, Principe di Melfi (con rendita di 3.000 scudi), Cavaliere del Toson d'Oro, duca di Tursi, protonotaro di Napoli e poi ancora i feudi dei Fieschi . . . Si aggiungano le prestigiose relazioni personali: non mancavano davvero le possibilità per l'esercizio di un efficace patronato. L'inventario degli arredi di Palazzo aggiunge l'ultimo tocco all'immagine del Magnifico Principe.

La pirateria « mondo americano » — scriveva F. Braudel, alludendo alle clamorose ascese sociali e politiche dei Barbarossa, dei Dragut. Fino a un certo punto questo vale anche per il Doria, già umile guardia papale e modesto capitano di ventura. Le differenze: che egli era pur un Doria e Genova non era Algeri. Quel nome fu certamente un prezioso strumento politico per l'inserimento nei quadri della vecchia nobiltà genovese: in ogni caso del tutto eccezionale fu la fortuna che gli concesse d'imporsi su quell'aristocrazia avviata verso uno strepitoso ruolo di egemonia sulla finanza europea e pronta a prender ispirazione da Fassolo con la splendida vicenda architettonica di Strada Nuova, un episodio collettivo secondo la classica tradizione senatoria, ma una collettività di « individui » che uscivano fuori delle tradizioni residenziali. Come era successo a Fassolo.

## 7. - L'ORA TRAGICA

Ma funzionò veramente il Principe carismatico? D'un colpo poteva cessare la passione faziosa proprio quando la mobilità della situazione internazionale, la grande volatilità delle fortune militari, gli interessi e gli intrighi dei papi, dei re e dei principi erano all'opera sulla società genovese, questo sensibile nervo dell'egemonia italiana di Carlo V?

L'episodio classico è la congiura del conte Gian Luigi Fieschi del 1547, ma essa rivela appunto un « nido di vipere ».

Fu una classica tragedia rinascimentale, di quelle care alla sensibilità romantica. Comincia con una rivalità di giovani: il colto e sensibile Gian Luigi e il rozzo Giannettino Doria, balzato dalle povere rendite onegliesi ai

fasti della luogotenenza imperiale per il favore dello zio. In un certo senso la riproduzione di un modello antico: l'aristocratico raffinato ma in decadenza e il *parvenu* che tutto si permette, perfino di insidiare la moglie del primo. Orgoglio di casato, invidie marinare, gelosie di marito, alimentati dalla consuetudine stessa e strumentalizzati dalle corti di Roma e di Francia. La rivalità acquista naturalmente risvolti politici enfatizzati dalla tradizione e suggeriti comunque da un certo clima culturale: « popolo e libertà » contro tirannide, l'esempio antico di Bruto. Il passaggio all'azione è fatale a entrambi, nella stessa notte fra il 2 e il 3 gennaio 1547: Gian Luigi morto affogato per un banale accidente e Giannettino morto ammazzato mentre accorre alle grida.

Un fulmine a ciel sereno che coglie il Principe del tutto impreparato ma lesto a sellare un cavallo per Masone. Morti i protagonisti il gioco delle parti si rivela solo lentamente in un lungo stillicidio di quadri: diffidenze e connivenze, alternative e continuità.

Notiamo anzitutto la preoccupazione comune circa quel che sarebbe accaduto con la morte del vecchio Principe. Che bisognasse agire subito era opinione diffusa tanto da parte spagnola quanto da parte genovese. In effetti la linea apologetica di Scipione, ultimo dei Fieschi, fu questa, che Gian Luigi voleva evitare una signoria di Giannettino. E Figueroa aveva posto il problema della successione fin dal 1533. Ma c'erano altre tendenze e una certamente faceva capo a Spinola e Adorno, nonché a un popolare influente come il Lasagna. All'indomani della congiura questo gruppo si presenta come oltranzista filo-ispánico e Agostino Spinola come l'uomo di Figueroa. E ovviamente c'erano anche i fregosardi. E' un fatto che le forze dell'opposizione non riuscirono a coagularsi. Un'iniziativa di famiglia quella di Gian Luigi, i fratelli, i cognati Nicolò Doria e Giulio Cibo. I primi furono subito compromessi, eppure ottennero l'indulto da un Senato diviso e spaurito, purché abbandonassero Genova. Ma anche uno Spinola risulterà coinvolto e così un Giustiniani e l'ex-doge G. B. Fornari.

Ancorché la frattura fra nobili vecchi e nobili nuovi fosse già in atto — com'è dimostrato dall'elezione a sorpresa dello stesso Fornari nel '45 — la loro collaborazione nelle diverse fazioni traspare tuttavia chiaramente. C'è il dubbio di un sostegno plebeo all'azione del Fieschi: il riferimento è al Verrina e al suo seguito, nonché alla benevolenza del conte Fieschi verso i tessitori di seta. Il 1546 fu certamente un anno nero per gli approvvigionamenti granari e il periodo fu certamente caratterizzato da stagnazione commerciale, scarsità di moneta ecc. L'interrogativo rimane. Anche il Lasagna

vantò al Figueroa un sostegno di massa alla causa spagnola. Persisteva in sostanza una situazione tradizionale. Nel febbraio 1547 Figueroa comunicava a Carlo V notizia di un moto fomentato in borgo San Donato da un tale di casa Doria contro la minaccia « Spagna e Adorno », « y como en aquella parte son Fregosos, facilmente se alborotaron todos ». L'antica tradizione del governo « a capellaccio », cioè di fazione, poggiava su sentimenti ancora vivi di partigianeria rionale. Doria ne era consapevole e ribatteva all'ambasciatore « que era mejor que estuviese el pueblo desunido por su passion particular » cosicché non avrebbe fatto novità. Potremmo pensare che il processo di « digestione » della Riforma del 1528 non era molto avanzato e la signoria del Doria una pausa nel gioco politico decisivo delle fazioni. Su di esse lavoravano tanto Adamo Centurione che si auto-confessa come vero interprete dell'umore dei cittadini per conto dell'ammiraglio, tutto occupato dalle cose militari, quanto il Lasagna per Agostino Spinola e prima il Verrina per il Fieschi.

Di fatto gli avvenimenti del 1547/48 riportano in primo piano il ruolo delle grandi famiglie Fieschi, Doria, Spinola con qualche frattura interna, più vistosa nel caso dei Doria forse per l'acuta rivalità fra Andrea e il cugino cardinale Gerolamo padre di Nicolò e imparentato con i Fieschi. Figueroa e Ferrante Gonzaga sembrano puntare sugli Spinola, più pronti ad accettare l'idea della fortezza che dovrebbe garantire all'Impero il controllo di Genova: contro il ricco Adamo Centurione che controlla per mezzo del figlio Marco le galere e appare come il vero padrone della città e comunque il più probabile successore di Andrea. Tuttavia i funzionari imperiali non possono trascurare la volontà dell'ammiraglio e questi non consente che uno Spinola occupi il posto di capo militare di una più sostanziosa guarnigione a Genova.

In quei mesi critici il predominio del Doria a Genova è garantito dalle 20 galere ancorate nel porto e pagate da Carlo V: 125.000 scudi all'anno — nota Gonzaga — assai più di quanto occorrerebbe per costruire la fortezza. Francesco Grimaldi e Adamo Centurione con due successive missioni per conto del Principe presso Carlo V erano riusciti a stornare la minaccia immediata. Tutto era stato rimandato alla imminente visita del principe Filippo a Genova.

Filippo venne infatti verso la fine del novembre 1548 e dovette accettare l'ospitalità del Doria a Fassolo: lungo la via, cosparsa di archi di trionfo, le imprese pitturate su enormi pannelli di legno ripetevano i motivi celebrativi ormai tradizionali, e una di queste invitava il giovane in-

gegno a cedere di fronte alla matura esperienza. Bernardino Mendoza in un suo classico ragionamento difendeva l'indipendenza di Genova: « giuri fiscali e feudi » legavano sempre più la nobiltà, la « vecchia » soprattutto, ai destini della Corona spagnola. Era « l'invisibile ma inespugnabile Fortezza dell'interesse » più solida e duratura di quella del Castelletto. Era una giusta intuizione dei tempi nuovi che stavano maturando con la più recente e massiccia partecipazione dei capitali genovesi ai prestiti imperiali.

Nel frattempo l'autorità ufficiale della Repubblica era stata chiaramente coartata e la diplomazia parallela del Principe ben più decisiva che non l'iniziativa dell'ambasciatore Ceva Doria. L'indulto concesso nel gennaio '47 ai sopravvissuti fratelli Fieschi era stata revocato; Montoggio assediata e i rei, a cominciare da Gerolamo Fieschi, messi a morte. Nella corsa alla spogliazione del patrimonio dei Fieschi le aspirazioni della Repubblica su Torriglia e Montoggio erano state frustrate: Andrea Doria ottenne, a titolo di risarcimento dei danni subiti e per la benevolenza imperiale questi e altri feudi dei Fieschi. Antonio Doria ebbe S. Stefano e la Repubblica dovette accontentarsi di Roccatagliata e Varese, centri non altrettanto importanti dal punto di vista strategico.

La cronaca di questi mesi cruciali getta una luce sul carattere della signoria doriana: in ultima istanza l'elemento decisivo è offerto dal « rapporto speciale » con l'imperatore. Per quanto ostili, soprattutto il Gonzaga, i funzionari imperiali non possono prescindere dalla sua volontà e neppure dai suoi umori. L'asientista tiene in sella il signore. L'esito fu la creazione di una maggiore solidarietà fra i nobili « vecchi »: da questo punto di vista la riforma costituzionale del 1547 fu un chiaro atto di partigianeria. Al di là della semplice riforma del sistema elettorale il Doria tendeva a una drastica riduzione dei membri dei Serenissimi Collegi e cioè a un potenziamento dell'Esecutivo in senso oligarchico. Comunque la riforma detta « del garibetto » creò un forte scontento fra i nobili nuovi e polarizzò il contrasto sociale e politico nella classica linea storica del contrasto fra « nobili » e « popolari » smentendo l'« Unione ». I nodi vennero al pettine nel 1575.

Per il momento la stella del Doria poteva continuare a brillare. Beninteso si continuò a parlare di un problema della successione: Adamo Centurione, il marchese Del Carretto, Agostino Spinola . . . Non è chiaro quanto questo problema fosse o restasse legato con quello del comando delle galere: questo era un patrimonio Doria dopo tutto. La rinnovata minaccia della flotta turca e l'invasione della Corsica crearono probabilmente negli « anni cinquanta » un certo clima di emergenza. Pur impotenti contro il

turco, la flotta del Doria e l'alleanza con l'Impero e la Spagna rappresentavano per la Repubblica l'unica possibilità di colpire a sua volta, di lanciare la sua controffensiva per la difesa di un possedimento ritenuto vitale. D'altronde fu proprio in questi anni che Genova potè tornare a rifornirsi di grano orientale entrando in qualche modo nel gioco della stessa «*empia alleanza*» franco-turca.

Pertanto iniziate in Corsica contro Ranuccio della Rocca le sue imprese genovesi, ancora nella Corsica Andrea Doria doveva chiuderle contro Sampiero di Bastelica. La pace del 1559 riconosceva la signoria di Genova sull'isola e chiudeva per l'Italia un periodo storico singolarmente agitato. Circa un anno e mezzo dopo, verso la fine del 1560, la morte di Andrea concludeva l'eccezionale esperimento di signoria genovese. Fin dal 1547 era chiaro che esso non era riproducibile per successione. Angoscia terribile per un Principe, questa di un «*patrimonio*» esclusivamente personale, di una continuità impossibile e la sensazione che fuori del proprio controllo, declinando e consumandosi le energie della vita, la Repubblica sarebbe tornata nel buio delle risse e delle fazioni.

Accostumato al ruolo decisivo dei rapporti personali e speciali, egli non aveva probabilmente alcuna fiducia nella Riforma del 1528, nelle istituzioni che essa aveva pure foggiate sotto la sua tutela. Ed è per questo forse che egli venne allora a proporre che la Spagna s'insignorisse di Genova. La testimonianza in questo senso è del Figueroa, ma essa a ben considerare non fa stupore. Anche nel 1547 e nel '48 egli s'era opposto a un atto di volontaria dedizione di Genova agli spagnoli, un gesto che implicava per lui così come il consenso alla fortezza la rinuncia al proprio «*onore*», ma non alla possibilità che l'imperatore prendesse di propria iniziativa una decisione di signoria. L'onore di un corsaro? No, il puntiglio e l'orgoglio di un Principe che non voleva rinunciare al «*miracolo*» del 1528, al suo personale capolavoro politico.

## EPILOGO

Certamente il Doria non era tipo che s'abbandonasse a scrivere ragionamenti sui tempi suoi, ma naturalmente aveva la sua personale saggezza. Franzino della Torre riportava così a Federico Gonzaga nel 1535 un colloquio del Doria, «*che oggi tutta la Christianità sia divisa in due affetti, l'uno de lo Imperatore, l'altro di Franza et che quasi sia necessario passare per uno di questi camini ad ogni persona di momento. Che quello delo impera-*

tore mo sia il migliore non gli pare . . . gli sia dubio ». Già Ottaviano Fregoso aveva operato questa scelta nel 1515 e sia pure in senso inverso offrendo la signoria a Luigi XII. Diviso in due il mondo politico, era necessario scegliere bene la propria parte: a tale opportunismo politico egli era riuscito a congiungere l'idealità della « libertà e indipendenza » della Repubblica come piattaforma ufficiale di governo idonea a uno stato di mercanti, un'« idealità » subordinata al realismo politico e non un'idea-guida. Grande asientista di Carlo V e suo luogotenente nel Mediterraneo egli possedeva l'unico esercito di una Repubblica disarmata, cioè le galere — cosicché offrendole la « libertà » le imponeva di fatto la propria egemonia e, del resto, solo la sua posizione militare nel sistema imperiale era in grado di garantire quella libertà, entro i limiti ben chiari di un'opzione, una scelta di base fra le due grandi potenze. Per il doppio apporto di prestigio la sua figura pubblica ne risultava ingigantita e il palazzo-corte di Fassolo esprimeva appunto questa esaltazione. Le vicende militari sul mare, poco brillanti nel complesso, potevano oscurare la fama dell'ammiraglio; egli rimaneva il garante della fedeltà di Genova e l'esecutore di direttive imperiali; che la sua signoria scricchiolasse nel 1547/48, che quella garanzia cioè non apparisse più così solida, Andrea era purtuttavia il luogotenente dell'Impero, il padrone di venti galere, l'estremo debole baluardo di fronte alla assoluta supremazia franco-turca sul mare. Così le sue due « dignità », i suoi due ruoli si sostenevano a vicenda e sostenevano le fortune di un uomo ormai vegliardo. L'impressione che se ne ricava è quella di una mirabile costruzione politica della propria fortuna personale. E qui sta il significato del personaggio Andrea Doria, nella personale e originale incarnazione di un caratteristico ideale rinascimentale: la storia di un successo che si è nutrito dei necessari egoismi e delle necessarie faticose esperienze.

E l'ammiraglio? L'ammiraglio operava in un quadro preciso — *asiento*, politica imperiale e sforzi finanziari navali diversi — ed è questo che ci preme rilevare. Patriota? Statista? Qui l'interrogativo è assai più fuor di luogo. Certo il corpo politico della Repubblica non ebbe modo di verificare appieno fin da allora le potenzialità socio-istituzionali, diciamo pure statuali, della Costituzione aristocratica del 1528. La congiura Fieschi ha rivelato sentimenti e strutture di alleanza assai tradizionali, il gioco delle fazioni e quello delle famiglie: come questa struttura abbia evoluto verso le forme oligarchiche è problema storico ancora aperto. L'oligarchia degli amici del Doria, un direttorio del Principe si forma *a latere* dello stato come

derivata non dal funzionamento delle istituzioni ma dalla speciale posizione di predominio del Doria.

Questi problemi non alterano comunque l'interpretazione della figura di Andrea Doria: la formula proposta è, ci pare, sufficientemente utile per sgombrare il campo dai falsi problemi nati dalle proiezioni simboliche, sufficientemente rispettosa verso la migliore tradizione degli studi su quel periodo storico. E soprattutto è solo una formula oltre la quale cioè la ricerca e l'analisi storica possono proseguire su un più moderno terreno di concretezza.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

Questo studio, scritto qualche anno fa, era destinato a un'iniziativa di volgarizzazione storica per la quale era stato commissionato. Questo spiega perché si presenta senza il consueto apparato di note che è difficilmente ricostruibile del resto a così lunga distanza di tempo. Quanto segue quindi val solo a segnalare i miei debiti o a dare qualche indicazione archivistica che potrebbe essere di una certa utilità. I riferimenti sono organizzati per paragrafo:

1 - Le lettere del Doria sono numerosissime, alcune edite nel « Giornale Ligustico », (X, XII, XIII, XXI), ma la maggior parte inedite. Sugli alberghi e la distribuzione delle fortune in seno ad essi devo citare il mio *Profilo storico degli alberghi genovesi* in « Mélanges de l'École Française de Rome » 87 1, 1975, pag. 259. Sui Doria di Oneglia G. MOLLE, *Oneglia nella sua storia*, I, Milano 1972, una volta tanto per nulla agriografico. Sull'apprendistato del Doria ancora C. SIGONIO, *Della vita e dei fatti di Andrea Doria, principe di Melfi*, trad. ital., Genova 1598, o altrimenti tanto vale scegliere la volgarizzazione confessa di A. PERRIA, *Il corsaro Andrea Doria*, Milano 1971.

2 - Per la prima impresa di Corsica si veda A.P. FILIPPINI, *La historia di Corsica*, t. III, Tournon 1594. Per il primo comando di mare del Doria ho utilizzato E. PANDIANI, *Il primo comando di mare di A. Doria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXIV, arricchito da un importante studio sulle galere genovesi. Per la congiuntura politico-militare con riferimento a Genova: G. ORESTE, *Genova e A. Doria nella fase critica del conflitto franco asburgico*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXII, e A. NERI, *I negoziati per attirare A. Doria al servizio di Carlo V*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », XVIII, fasc. 2 (1942). Per il servizio « pontificio » A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia dal secolo VIII al secolo XIX*, Roma e in generale per la guerra navale del secolo C. MANFRONI, *Storia della Marina Italiana*, III, Roma 1897.

3 - L'analisi politica della situazione genovese è approfondita recentemente da

C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, capp. I-V, mentre l'unica analisi seria della Costituzione del 1528 è quella di V. PIERGIOVANNI, *Il Senato della Repubblica di Genova nella Riforma di A. Doria*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza », IV, 1, 1965.

4 - La carta di istruzioni a Figueroa in *Archivo General de Simancas, Patronato Real*, caja 17, f. 25: per l'importanza degli approvvigionamenti il mio *Genova alla metà del Cinquecento; una politica del grano?*, in « Quaderni Storici », 13 (1970), e per il ruolo finanziario della piazza genovese vedesi ora G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves*, in A. OTAZUJ ed., *Dinero y Credito (siglo XVI al XIX)*, Madrid 1979. I lamenti del Doria per la ritardata o parziale riscossione erano frequenti: *Archivo General de Simancas, Estado legajo*, 1552 (per l'esempio qui citato). Per i calcoli esposti ho tenuto presente: M. CALEGARI, *Legnami e costruzioni navali a Genova nel Cinquecento*, e V. BORGHESI, *Il Magistrato delle Galere (1559-1607)*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, II, Genova 1973 (Centro per la storia della tecnica); ancora di V. BORGHESI, *Informazioni sulle galee di A. Doria nelle carte strozziane (1552)*, in *Guerra e commercio* cit., vol. I, 1970; l'appendice all'articolo citato di E. PANDIANI più una serie di documenti archivistici (*Archivio di Stato di Genova*, Notaio L. Chiavari, filze 9 e 20, G. de Ferrari, filza 5, F. Tubino, filza 77, *Finanza Pubblica Atti*, filza 10 e filza 12, *Senato, Atti*, filze 1303 e 1320) nonché il lavoro di M. AYMARD, *Chiourmes et galères dans la Méditerranée du XVIème siècle*, in *Histoire économique du monde méditerranéen*, (*Mélanges Braudel*), Paris 1977.

5 - Per la guerra navale oltre che del citato C. MANFRONI, mi sono avvalso di F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, II, Paris 1966, di A. C. HESS, *The battle of Lepanto and its place in mediterranean history*, in « Past and Present » 57 (1972). La *Relazione delle cose turchesche di ANTONIO DORIA* in *Biblioteca Universitaria di Genova*, Manoscritto E. IV. 5-10.

6 - Molte notizie desunte da *Archivo General de Simancas Estado*, *Correspondencia Genova*, legajos diversi, in parte riprodotti da M. SPINOLA, L. T. BELGRANO e F. PODESTÀ, *Documenti ispano-genovesi dell'Archivio di Simancas*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », VIII, e inventariati a stampa nel 1972 (catalogo XXV del Archivo de Simancas). Sul palazzo di Fassolo E. PARMA - ARMANI, *Il palazzo del Principe Andrea Doria a Fassolo in Genova*, in « L'Arte », 1970, 10, e, prima, A. NERI - L. T. BELGRANO, *Il palazzo del principe Doria a Fassolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », X. Sull'impatto del modello Fassolo per la costruzione di Strada Nuova, E. POLEGGI, *Strada Nuova; una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1968.

7 - Sulla congiura del Fieschi ho utilizzato in particolare A. GAVAZZO, *Nuovi documenti sulla congiura del conte Gianluigi Fieschi nel 1547*, Genova 1886. Ancora la corrispondenza di Simancas fornisce le documentazioni più interessanti sulla situazione genovese, dopo la congiura e in generale sull'atteggiamento spagnolo verso Genova. Viceversa il funzionamento della *cotérie* dorianica a Genova è ricostruibile anche sulla base delle fonti notarili (A.S.G., *Notaio Gio Giacomo Cibo Peirano*, filze 7, 14 11, 12, e *Notaio Antonio Vernazza*, filza unica). Appunto in Cibo Peirano ritroviamo l'asiento del 1550 (filza 14) e il testamento di Andrea Doria.

Sulle guerre di Corsica GIO. CIBO RECCO, *Historie che trattano la guerra di Corsica in tempo di Sampietro della Bastelica...* Biblioteca Universitaria di Genova, Manoscritto 3, VII, 5. Il discorso di Bernardino Mendoza in F. CASONI, *Annali di Genova del secolo XVI*, vol. III, Genova 1800. La testimonianza di Franzino della Torre in *Archivo General de Simancas Estado*, legajo.

Questo è quanto basta, ritengo, per dar conto delle «pezze d'appoggio» di un lavoro che, per la sua natura e finalità, ha posto in primo luogo problemi di interpretazione e soprattutto di presentazione complessiva del più famoso personaggio della storia genovese, come tale falsato dalla piaggeria dei contemporanei e dei posteri.